

IL SAGGIO «Guardare oltre» riflette sull'evoluzione dell'uso della foto e sulle contaminazioni espressive tra immagini e narrativa degli ultimi due secoli. Dai Veristi di fine 800 fino agli autori contemporanei

di Maria Serena Palieri

Qual è il legame tra Luigi Capuana, catanese legatissimo al borgo d'origine, Mineo, nato nella prima metà dell'Ottocento e morto a prima guerra mondiale appena scoppiata, e Ornella Vorpsi, nata nel 1968 a Tirana, vissuta tra l'Albania, l'Italia e Parigi e penna cosmopolita? Entrambi hanno sperimentato con uguale impegno due arti, la narrativa e la fotografia. È uno dei cortocircuiti mentali che accende la lettura di un raro, bel libro, *Guardare oltre*, raccolta di studi, appunto, su «Letteratura, fotografia e altri territori» come recita il sottotitolo (a cura di Silvia Albertazzi e Ferdinando Amigoni, Meltemi, pagine 357, euro 25,00). Il saggio di Giuseppe Sorbello su Capuana e sull'amico Giovanni Verga apre il volume, ed è tra i più godibili: eccoci nel 1880, quando il futuro autore del *Marchese di Rocaverdina* apre a Mineo un «Grande Atelier Fotografico» dove, con fervore tra artistico e positivista, sperimenta con lastre, sali, obiettivi, e da dove invia agli amici - Verga, ma anche il giovanissimo adepto Federico De Roberto - delle belle sotto forma di studiati autoritratti: «Aveva posto a effetto la

Da Verga a Sebald: scrivere con la luce

bizzarra idea di fotografarsi nell'estremo atteggiamento, col corpo abbandonato, gli occhi stravolti, le labbra dischiuse, e aveva mandato le copie di quel ritratto ai più intimi amici» scriveva - malinconico - l'autore dei *Viceré* il giorno dopo la morte vera di Capuana. Eccola qui la foto, con lo scrittore grassoccio adagiato in una poltrona bianca. Scherzi ben riusciti se «Giovanni Verga... ne aveva concepito l'angoscioso sospetto di qualche sciagura ed era corso a casa del suo fratello d'armi, il quale aveva accolto l'espressione di quella paura con una schietta risata», aggiungeva De Roberto. Ed ecco anche l'autoritratto torvo e spiritato di Verga con baffoni neri e mani intrecciate.

Burle a parte, in quella fine secolo che, tra Naturalismo e Verismo, si accaniva sulla questione della riproduzione del «reale», è chiara l'attrattiva che la fotografia poteva esercitare. Magari, cercando di acchiappare e ridurre a immagine visibile, cioè «sperimentabile», un di più di mondo, quell'«oltre» di cui, ricorda il saggio, andava pazza la Belle Époque. Quando, la bollava Sartre, «in mancanza di nemici visibili, la borghesia prendeva piacere a spaventarsi della sua ombra»: insomma spettri, arcane presenze, ectoplasmi, auree.

Guardare oltre è un libro che, cronologicamente, tra l'Ottocento e gli anni nostri, traccia un arco che possiamo riassumere così: dal problema di come «usare» la fotografia e quali mondi nuovi aprire alla conoscenza attraverso di essa, al problema di come «non farsi usare» dalla fotografia e come emanciparsene. Tra quei Veristi di fine Ottocento e il Peter Handke (ne scrive Maria Luisa Wandruszka) che nel 1995 e nel 1996 parte per la Serbia per demistificare quella che ri-



Ornella Vorpsi, «Nothing Obvious», 2001. Sotto Michel Tournier, «Autoportrait»

Capuana e De Roberto amavano sperimentare bizzarri autoritratti

tiene sia la «demonizzazione di un popolo» a opera dei reporter di guerra, e che dai viaggi ricava saggi e libri da cui gli deriverà l'etichetta di difensore del boia Milosevic. Virginia Woolf, il ceco Vítězlav Nezval, Bertolt Brecht, Ingeborg Bachmann, Georg Sebald, Patrick Modiano, Georges Perec, Gianni Celati, Michel Tournier, Paul Auster, Ornella Vorpsi, Julia Kristeva, il



Ornella Vorpsi stimata fotografa ha poi scoperto la sua vena letteraria

brasiliano Euclides da Cunha, Wright Morris, il messicano Juan Rulfo, Alice Munro, l'africana Yvonne Vera, sono, nell'ordine, i narratori che il volume affronta, affiancandoli alle esperienze fotografiche e pittoriche di Luigi Ghirri, David Hockney, Sophie Calle, Francesca Woodman. E già, ineludibile, all'incrocio Susan Sontag. I saggi più stuzzicanti sono

quelli dove l'intreccio tra narrativa e fotografia è limpido. Paola Zaccaria studia le *Tre Ghinee* e l'uso delle fotografie, rappresentate e/o commentate, con cui Virginia Woolf radiografa il patriarcato. In quel 1938, a guerra di Spagna in corso, la scrittrice sembra esattamente nel mezzo della parabola descritta dal libro: la fotografia, come arte e come strumento di reportage, è arrivata a maturità, ed è cominciata la spinta a decostruirla. Silvia Albertazzi tesse il filo tra Hockney e Auster. Francesco Cattani trova, nei nudi di donna, tra l'estetico e il doloroso, autoritratti da Vorpsi, lo stesso straniamento apolide che da lettori abbiamo trovato nel suo libro d'esordio sull'Albania *Il paese dove non si muore mai*.

È nel saggio già citato su Brecht, Bachmann e Handke che ritroviamo una riflessione di Walter Benjamin che ci riporta dritto ai nostri giorni: è in quel suo discorso del 1934, quando osservava che la fotografia «non può più fotografare un casermone, un mucchio di immondizie, senza trasfigurarli». Esattamente il nodo che, per ciò che concerne la narrativa che, tra inchiesta e romanzo, fa spettacolo di camorra, mafia e 'ndrangheta, affrontava Antonio Pascale nel *Responsabile dello stile*, un saggio che quest'inverno è riuscito a forzare la morta gora e a innescare un vero dibattito. Benjamin diceva anche che alla fotografia «è riuscito di trasformare in oggetto di godimento la stessa miseria, rappresentandola in una maniera perfezionata, perfettamente alla moda».

Chissà se, nonostante questa consapevolezza, Benjamin avrebbe saputo prevedere i servizi fotografici dei giornali femminili con le modelle in abiti griffati ambientati in disperate favelas?

IL LIBRO «La Via», ultima opera della Ramondino, uscita nel giorno della sua morte, si ispira alle atmosfere di García Márquez. Ma il tentativo non convince

Quel villaggio sperduto al centro di un mondo di sogno

di Felice Piemontese

Un destino crudelmente beffardo ha voluto che il nuovo libro di Fabrizia Ramondino uscisse lo stesso giorno in cui la scrittrice napoletana ha trovato la morte nuotando nel mare di Gaeta, negli ultimi giorni di giugno. Ed era un libro molto atteso, per l'ormai lungo silenzio della Ramondino, il cui anomalo percorso letterario si è cercato di delineare qui, proprio in occasione della scomparsa.

Un'attività cominciata tardi, e dopo impegni assai sentiti in altri settori della vita sociale e civile - politici soprattutto, ma in senso lato - con attenzione a fenomeni (come quello dei cosiddetti disoccupati organizzati) che apparivano all'epoca come una positiva novità.

Libri come *Althénopis* (1981) e *Passaggio a Trieste* (2000) hanno comunque assicurato alla Ramondino un posto di rilievo nella storia letteraria recente e lettori non numerosissimi (grazie anche alla scelta di vivere appartata, lontana dai clamori fasulli della società letteraria) ma fedeli.

Ecco dunque l'ultimo libro: intitolato *La Via* e pubblicato, come quasi tutti i precedenti, da Einaudi (pagine 240, euro 19,00). Il personaggio principale è un uomo di mare (della cui vita sapremo pochissimo, se non che è stata parecchio avventurosa) che dopo un non precisato incidente decide di trascorrere alcuni mesi in un paesino indicato come Acraia, e che è in realtà Itri, il comune del bas-

so Lazio in cui la stessa Ramondino aveva scelto di trasferirsi da parecchi anni, abbandonando il caos e il tumulto di Napoli. Un paese, Acraia, «né brutto né bello», simile a tanti altri, con un antico castello da tempo in restauro e ancora qualche rovina dell'ultima guerra. E con

Nella piccola Acraia la modernità convive con i simulacri della tradizione

una strada di grande traffico - la Via, appunto - che lo attraversa e in qualche modo lo divide a metà. Tradizione e simulacri della Modernità convivono ad Acraia, come in molta parte del Centro-Sud, e fanno della vita che vi si conduce uno strano ibrido, qualcosa di abbastanza indefinibile e che in qualche modo percepiscono anche i diretti interessati. C'è il negozietto antiquato e la macelleria ultramoderna che sembra una boutique di lusso, ci sono i vecchi pensionati (spesso tornati dall'emigrazione) e i giovani modellati dalla televisione, ci sono l'invadente proliferare delle «seconde case» (chalet «svizzeri» e ville col patio, «ora sem-

bra di essere in Brianza, ora a Wolfsburg») e i vecchi tuguri che fino a poco tempo fa erano ancora abitati.

Un microcosmo a suo modo tipico, insomma, e nel quale le storie individuali derivano l'una dall'altra, in una proliferazione che sembrerebbe destinata a non finire mai, visto che quasi sempre un destino è condizionato o determinato da ciò che altre persone hanno fatto o si apprestano a fare (esempio massimo: la misteriosa donna Rosita, ricca e mitizzata, presente quasi in ogni pagina del romanzo senza mai comparire effettivamente).

Sono una folla, i personaggi de *La Via*: Onofrio e Teodosio, gli

amici del marinaio; i tre presunti «generali» impegnati a ricostruire le fasi della battaglia svoltasi a Montecassino nell'ultima guerra; il pastore anarchico Bartolomeo; la cameriera Eusebia, portatrice di doni; la vicina di casa Rituzza con cui «potrebbe» esserci un inizio di storia d'amo-

Il protagonista è un uomo di mare dalla vita misteriosa e avventurosa

re se il marinaio non avesse scelto di essere «un uomo libero e senza radici», che quindi dopo qualche mese lascerà Acraia per riprendere la sua vita errabonda. Raccontare la vita e i personaggi di un piccolo paese come se fosse il centro del mondo. Sembra questa l'intenzione della Ramondino, ispirata alla lontana da autori come Faulkner o García Márquez, che hanno reso familiari luoghi immaginari come Macondo o la contea di Yoknapatawpha. Ma, bisogna pur dirlo, nessuno dei personaggi o delle situazioni narrative che ritroviamo ne *La Via* acquista quello spessore e quella complessità che assicurerebbero la riuscita del tentativo. C'è il pia-

cere di raccontare tante storie, di incastrarle l'una nell'altra come se fossero le tessere di un mosaico che prende forma a poco a poco ma il cui disegno complessivo rimane sfocato, abbastanza indefinito.

Una conferma, definitiva a questo punto, che la misura più congeniale alla Ramondino era quella del racconto: lo rivela del resto anche il periodare spesso farraginoso, fitto di subordinate e di incisi (ci vogliono 34 righe, nella pagina iniziale, per trovare il primo punto), che appesantisce la lettura e la rende talvolta faticosa (e una maggiore cura editoriale del testo avrebbe certamente giovato alla sua leggibilità).

CLASSICI IN VALIGIA/5

Adulti che delusione Gli ex compagni non sono più gli stessi

ROBERTO CARNERO

Di Mario Tobino (1910-1991) Mondadori presenta negli «Oscar» un delizioso romanzo breve, *Una giornata con Dufenne*. Nell'ambito della classica unità aristotelica di tempo (una giornata, appunto), lo scrittore presenta una vicenda che si apre al ricordo del passato. Si tratta di un racconto in gran parte autobiografico, anche se l'autore permette all'opera il seguente esergo: «Questo racconto è tutto di fantasia». Pubblicato per la

prima volta nel 1968, il testo descrive l'incontro tra alcuni ex compagni di collegio in una sorta di «rimpatriata» nel vecchio edificio scolastico. È il collegio salesiano (che nel testo diventa «lasseriano») dove quarant'anni prima lo stesso Tobino aveva trascorso alcuni mesi.

Un periodo relativamente breve nella carriera scolastica dello scrittore viareggino, ma che evidentemente aveva lasciato il segno. Il protagonista, io-narrante della vicenda, è un primario di ospedale psichiatrico che riceve da un vecchio compagno di collegio l'invito ad andarci per il raduno degli ex allievi. Dufenne, in realtà, è il nome di un altro compagno, che farà da accompagnatore al protagonista: avvocato socialista, sotto il suo nome si cela quello di un amico reale di Tobino, Michele Barsi. Una volta giunti nel vecchio edificio, rinascono i ricordi, soprattutto nell'incontro con gli amici di un tempo e con i sacerdoti. Ma è proprio Dufenne l'alter-ego del protagonista, dal confronto con il quale quest'ultimo chiarisce meglio il proprio stesso modo di

essere. La «giornata particolare» dello psichiatra si confronta però non solo con il passato rievocato attraverso i ricordi legati al luogo, ma anche con il presente: un presente deludente nella sua meschina mediocrità. Bersaglio polemico è quell'Italietta piccolo-borghese così bene incarnata da alcuni squallidi personaggi facenti parte dell'«onestà e lieta brigata»: «Ahimè! Dove ero capitato! Eppure era necessario stare attenti. Questa era l'Italia. Macché quella dei comizi sulla piazza principale. L'Italia segreta, rancida, ligia, meschina, sudore sotto le ascelle». Una pessima Italia rappresentata ad esempio da Battistini, un professore universitario tronfio e moralista, sul quale si appunta il sarcasmo del narratore: «Ormai lo sanno tutti, il mondo è diviso in quei pochi che pensano liberamente e la moltitudine che ubbidisce alle abitudini stampate in milioni di copie». Tra gli ex compagni ormai imborghesiti c'è anche chi, come il «medico delle Terme», sembra voler

negare l'eroismo partigiano di un altro medico ucciso dai nazisti. Cosa inaccettabile per il narratore.

Così la visita all'antico collegio si risolve in una cocente delusione, sensazione simboleggiata dalla stessa costruzione: «Guardavo in ogni angolo, a destra e a sinistra, frugavo per ogni spazio e parete, e mi pareva tutto più piccolo, più sciatto, più comune, non carico di sogni, non caldo, non vivo, non pulsante, come era nella mia fantasia». Talché, come scrive Giulio Ferroni nella sua bella introduzione, «il solo incontro che sembra davvero imporsi in modo assoluto finisce per essere quello con la morte».

Una giornata con Dufenne

pagine 140
euro 9,40

Mario Tobino

Mondadori